NOTE ETIMOLOGICHE SICILIANE E ROMANZE

1. — Sic. *ainnusa*.

Così chiamano a Caltavuturo, e forse altrove (poichè il gentilizio *Ainnusa* esiste a Palermo), la vacca che abbia partorito da un anno, ed abbia perduto il vitello. Manca ai Dizionari. Non è possibile affratelare *ainnusa* con l'asic. *aynusa* (derivato di *ayna*, avena), che lo Scobar definiva « aveñaceus ». A ciò si opporrebbe il doppio *n* e il senso. Sembra piuttosto un allòtropo di *jinizza*, giovenca, che il Pasqualino, seguito dal Gioeni, attribuisce a junix, e, meglio, il Meyer-Lübke, *REW*, 4622, al femin. junicia. In tale rubrica sono spiegati, col cambiamento di suffisso, alcune voci continentali, che presentano *u* al posto di *i* tonico. Ma nel siciliano il doppio *n* e il significato della voce ci conducono ad annus. Questa semplice base però non potrebbe spiegarci il *j* innanzi *nn*, che dipende certamente da junicia, giovenca, tanto più che il siciliano non ha voce, che letteralmente corrisponda all' it. « annoso ». Si tratta dunque di un incrocio di *jinizza* et « *annusa* », voce di nuova formazione podolare, tratta da « *annu* ».

2. — Sic. *attrassu*.

Vale « ritardo » ; e ovviamente è voce imprestata dallo sp. *atrao*. Nè Fr. Diez, *Etym. Wörterb. d. rom. Sprachen*, nè Gust. Körting, *Latein.-roman. Wörterb.*, nè W. Meyer-Lübke, *REW*, si occupano di questa voce, che io pel primo segnalo e determino etimologicamente. Nel *REW*, terza ed., è attribuito lo sp., cat., port. *atras*, dietro, a ad trans (il trans divenuto *tras* ; cfr. Diez, *op. cit.*, 325, e W. Meyer-Lübke, *Gram. des l. r.*, III, p. 684). Da questa particella si formò il verbo *atrasar*, da cui il sostantivo *atraso*, riflesso dal sic. *attrassu*.

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

3. — Sic. *chirchiriddu*.

Nella rubrica 1112 **χούχουρον* dell' *Et. Wörterb. der unterit. Gräz.* il Prof. G. Rohlfs affastella, con altre voci di vari dialetti e di diverso significato (cfr. *REW*, 2359, e *St. gl. it.*, I, 173), il sic. *kirkiriddu* : « vgl. auch siz. (Gi) *kirkiriddu*, Gipfel. Der Stamm ist belegt alt *χουχούρι* », etc. Non si comprende qual sottodialetto indichi l'abbreviatura Gi, che non è elencata a p. XXVII dell' opera sudetta; ma la voce *chirchiriddu*, o anche *cricchiriddu* può ritenersi del sic. comune, essendo registrata da tutti i dizionari, col senzo però di « cocuzzolo » (ted. *Scheitel*).

Non mi preme di discutere se a ragione sia stata postulata la base greca sopra indicata per il tarent. *kokkoro* e per le voci analoghe. Certamente però l'origine greca è contradetta dalla esistenza nello sardo di *kukkuru*, *kukkura* (Wagner), come lo stesso Rohlfs riconosce. Ciò che mi preme di osservare è che il sic. *chirchiriddu*, cocuzzolo, punto della testa, intorno al quale vanno girando i capelli, nè per la forma, nè pel significato, che non è quello generale di « cima, vetta », può attribuirsi alla base sopra indicata. E', senza dubbio, una forma diminutiva dell' ant. sic. *chircu*, registrato dallo Scobar col senso di « circolo » a cui si aggiunse il suffisso diminutivo *-iriddu*, il quale si ha anche in *picciriddu*, dalla radice PIKK- (*REW*, 1947) o meglio PIČČ-. Però nella formazione della voce, scherzosa, *chirchiriddu* potrà ammettersi l'incrocio con l'asic. *chirca*, sic. *cricchia* da clerica.

La base greca, supposta dal Rohlfs, per la nostra voce è assolutamente impossibile.

4. — Sic. *frascia*.

Il Pasqualino non registra questa voce. La registrano il Mortillaro e il Traina, che però ne danno una definizione poco esatta. Il Traina reca : « ceppo, toppo di legno ; architrave ». Se fosse esatto quest' ultimo senso, la voce apparterrebbe all' ar. *farscīva* « Bodenbalken », *REW*, 3203, benchê presenti seria difficoltà l'*i* lungo tonico, che anche esiste nel riflesso spagnuolo. Ma a me risulta che *frascia* è detta dai fallegnami e muratori la tavola superiore della palchettatura in legno, che si impianta nel vano delle porte e delle

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

finestre, perchè rivesta la muratura, e dia un aspetto più decoroso al vano stesso. Mi pare che non si tratti di *fascia*, termine troppo generale; e che la voce possa attribuirsi all' ar. *farscia(t)* che nel magrebino vale « copertura, stuoia, ammobigliamento ». In Egitto *farsc* designa il letto indigeno (Nallino, *L'arabo parl. in Eg.*, p. 144, nota).

La metatesi del *r* (*fra* per *far*), comunissima nel sic., potè anche avvenire nel magrebino.

5. — Sic. *fugattiari*.

Ha pure la forma *fuittiari*, che però è meno usata ; e, secondo il facile dileguo di *g* intervocalico, o iniziale, nel siciliano, anche *fuattiari*. Il Pasqualino ne dà questa definizione : « perseguitare da sè, o con cani le bestie, per lo più in luogo, onde non possano fuggire, o almeno difficilmente, in modo che s'irritino e si stizziscano ». Egli aggiunge che *fugattiari* si dice propriamente di « gatte », particolarità, che gli sarà stata suggerita dal *-gatti-*, che si trova nel corpo della parola. L'etimo « *fugiendo* » foneticamente e morfologicamente non regge, benchè sementicamente la « fuga » paia conseguenza di *fualtiari*, che però è verbo transitivo. Il Traina ha indicato l'origine nel fr. *fouetter*, sferzare, che mi sembra avvicinarsi al giusto etimo. Dico ciò, perchè il suffisso *-iari* del siciliano si affigge generalmente ai sostantivi (o anche agli aggettivi) : *stiddiari* (da *stidda*), *vucchiari* (da *vucca*), *puntiari* (da *puntu*), *ligniari* (da *lignu*), *vintiari* (da *ventu*), *linguiari* (da *lingua*), *muddiari* (da *moddu*) : ma giammai ai verbi. Perciò in *fuittiari* devesi sceverare il sost. **fuitt(u)* che riflette ovviamente il fr. *fouet*.

Quanto a *fouet*, questa voce è dal *REW*, 3145 attribuita a fagûs, come lo era dal Körting e dal Diez. Mi piace rilevare un' analogia, a sostegno di questa attribuzione : come il greco *melia*, frassino, significò anche « asta », perchè le aste si facevano generalmente di frassino, legno forte e flessibile (cfr. *St. gl. it.*, VII, 446), così il « faggio » potè anche significare « frusta », perchè il manico di questo arnese è fatto in molti luoghi col legno di faggio (in Sicilia però si adopera il *cáccamu*, loto). Però moltissimi arnesi hanno il manico di faggio ; sicchè dal lato semantico l'etimologia da fagus resta un po' dubbia. Il *Dict. gen.* dà per etimo *fou*, follis, a cui si sia aggiunto il suff. dimin. *-et* (cfr. W. Meyer-Lübke, *Gram. des*

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

l. r., II, p. 597 s.), come nell' it. *folletto*. Parmi occorrano ulteriori studi.

6. — Sic. *guaddemi*.

Il Pasqualino, *Vocab. sic. etim.*, definisce questa voce per « uomo d'animo debole, contrario d'uomo di petto » : e aggiunge che dicesi specialmente di chi nel governare si lascia facilmente volgere, o è troppo indulgente, *midollonaccio*, *floscio*, « nimium facilis, vel dissolutus ». Egli riporta l'etimologia del Vinci, *Etymologicum siculum*, che confonde *guaddemi* con *guideme*, a cui attribuisce il senso originario di un ritmo o motivo lugubre « modulum quemdam lugubrem, nempe illum antiquis dictum Falenum » ; da questo senso sarebbe scaturito quello di uomo di animo debole. Il senso originario sarebbe desunto dal passo del Cap. 101 Reg. Frid. « *ne pulsentur circa funebria guideme vel timpana* ». Secondo altro autore, il Testa, sarebbe con *guideme* indicato « instrumentum musicum quod a Ducangio idem existimatur, quod cithara ». Questa interpretazione o supposizione risulta erronea, poichè la cetra non è mai stata usata negli accompagnamenti funebri, e poichè la forma della voce è molto simile a quella di *gaddemi* di cui pare una corruzione o trasformazione popolare. Il vero sarà che *guidemi* indichi qualche cosa ben diversa di strumento musicale e cioè lo stesso di *guaddemi*.

Il *vel* del passo sopra citato dovrà spiegarsi per « ovvero », indicante diversità di senso con *guideme*, non affinità; il *pulsentur* spiegato per « sieno percossi » sta bene, tanto riferito a « timpani » che a « piagnoni », servi o gente prezzolata per fare il piagnisteo attorno ai morti. Così *guaddemi* ci si mostra la medesima voce di *gaddemi*, uomo vile, abbietto (dall' ar. *khaddam*, servo ; cfr. G. De Gregorio in *Ztschr. f. rom. Philol.*, LII).

L'epentesi o anche protesi di *u* innanzi *a* non costituisce difficoltà, cfr. : *qualuri* per *caluri*, *guagghiardu* per *gagghiardu*, *guáddara*, ernia, con la protesi di *u* e poi anche di *g* (*St. glott. it.*, VII, 10).

7. — Sic. *nnàccara* (o *naccara*), it. *nàcchera*, fr. *nacre*.

La voce siciliana significa propriamente « margheritina », piccolo chicco di vetro con foro, che serve per collane, o ornamenti di generi di vestiario ; ciò che in francese si chiama *jais*. Il *Nuovo*

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

Vocab. sic. -it. di Ant. Traina reca : *nnàccara* s. f. E' per lo più usato in Pl. Globetti di cristallo, che, infilzati, servono per lavori donneschi, margheritine, chicchi vetrati.

Questo significato è tanto diverso da quelli che ha l'it. *nacchera*, Pl. *nacchere*, da darci l'illusione di una diversa etimologia. L'it. *nacchera*, secondo Fr. Redi (*Annotazioni al Ditirambo* in *Opere* di Fr. Redi, Venezia, MDCCXII, G. Ertz, p. 132) che ha dato lo spunto, per questa voce, alle definizioni di tutti i dizionarî, i seguenti significati :

1°) « Madreperla, fr. *nacre*, sp. *nacar* » ;

2°) Quella sorta di conchiglie marine, che da Plinio furon chiamate *pernae* e dal Mattiolo e dall' Aldovrado furon dette *Pinnae*, le quali producono una certa lana o seta, chiamata volgarmente dai Medici *pelo di Naccera*, « che si crede utile per curare la sordità » ;

3°) « Si dice eziando *Nacchere* nel Pl. a uno strumento fanciullesco, da suono, fabbricato di legni o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che, posto tra le dita della mano sinistra, si batte con la destra, e prese per avventura il nome di *nacchera* per essere nei primi tempi fabbricato di soli gusci di nacchere o di altra razza di conchiglie » ;

4°) Le Nacchere sono altresì « due strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuoio, e per di sopra nel largo della bocca coperte con la pelle di tamburo, e si suonano con due bacchette », etc. « detti pure *Taballi* e presentemente *Timballi* » : gli odierni *timpani* delle orchestre.

Oggi la voce *nacchere* designa anche, secondo Rigutini e Fanfani, (che hanno fatto confusione dello strumento fanciullesco con lo strumento a percussione, che si usa anche nelle orchestrine da concerto), « due pezzetti per lo più di ebano o di bossolo, in forma di guscio di conchiglia, che pongonsi tra le dita della mano in modo che, scotendo con la mano tutto il braccio (?), ne esce un suono che si fa in cadenza, specialmente per accompagnare i moti della persona in certi balli ». Quest' ultima definizione va corretta nel modo seguente : due pezzetti di ebano o di bòssolo, in forma di guscio di conchiglia, collegate tra loro con una cordicella, che si avvolge a un dito, in modo che alzando questo e poi riabbassandolo, i due pezzetti di legno battono tra loro. Questo strumento si chiama anche *castagnette* (sic. *castagetli* o *scattagnetti*).

La forma che hanno i due legnetti richiama alla mente la « con-

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

chiglia ». E tale era il senso della voce etimologica, come già vide il Diez, *Etym. Wörterbuch der rom. Spr.*, 4ª ediz., p. 221.

Costui rilevò l'origine orientale (intendi iranica ; curdo *nakàra*) dell' it. *nàcchera, gnàcchera,* sp. *nàcara,* fr. *nacre,* afr. *nacaire* masc., sp. *nacar,* it. *nàccaro* conchiglia perlifera, guscio di conchiglia, pr. *necari* ; aggiungendo che la voce dell' it. e dell' afr. ha anche il senso di « battola » (Klapper), « timballo » (Pauke).

I nicchi, ossia i ricettacoli dei molluschi marini, che entrano nello strumento fanciullesco, descritto dal Redi, ci mostrano che anche nel senso di tale strumento, l'origine della voce richiama la « conchiglia ».

Nàcchera (Pauke) timpano, e *nacchera* (Klapper) castagnetta (fr. *cliquette*) sembrerebbero una coppia omeotròpica, cioè due voci di etimo e significato differente, unificate sotto unica forma. Il timpano, strumento notissimo, di orchestra, è di rame, a forma concava, e tiene tesa una pelle, che si fa risuonare con bacchette di legno ; le *nàcchere,* propriamente dette, costano di due gusci di legno duro, unite con una cordicella, che, come sopra ho detto, si battono muovendo il dito a cui sono collegate. Però è probabile che *nàcchera,* anche nel senso di « timpano », abbia lo stesso etimo di *nàcchere* (Pl. di *nàccera*) castagnette, poichè il timpano è come un grosso guscio di conchiglia. Tanto più di diverso etimo sembrerebbero *nacchera,* strumento simile al tamburo, etc., e *nàcchera* fascio di filamenti di certe conchiglie. Il D'Alberti stabilisce unica rubrica per *Nacchera* nei due sensi e in altri ancora. Ma Tommaseo e Bellini, *Nuovo Diz. della l. it.*, ne stabiliscono due ; e a *nacchera,* strumento simile al tamburo di suono ma non di forma, attribuiscono l'etimo ar. *naqara* « diede un suono percotendo le dita », senza dare l'etimo per *nàcchera* o *gnàcchera,* filamenti in fascio, con cui certe conchiglie si attaccano agli scogli, bisso.

O. Pianigiani, *Vocabolario etimol. della l. it.*, stabilisce due rubriche, dando più importanza a *nacchera* strumento di musica, che fa provenire « dal pers. *nakàrah* — curdo *nàkera,* che trova spiegazione nell' ar. *nakàra* scavare, incavare ond' anche *nàhir* tromba, e propriamente, strumento incavato, *nukrat* piccola cavità rotonda ». Per *nàcchera* sorta di conchiglia, il Pianigiani osserva che la voce « non può anche in questo significato distaccarsi dalla sovraccennata origine orientale (arab. *nakàra*) incavare.

Unica etimologia dà anche E. Narducci, *Saggio di voci it. derivate*

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

dall' ar. additando però un altro senso dell' ar. *nakara* : « *percussit, illusit linguam ad excitandum sonum* », un senso perciò ben diverso da quello di scavare!

A me sembra che non si possa, con sicurezza assoluta, escludere l'omeotropia, ma che sia possibile che *nacchera* nei vari suoi significati abbia unico punto di origine nella denominazione della conchiglia perlifera, il primo significato additato dal Redi, da cui partono i moderni etimologisti, dal Diez al Meyer-Lübke.

Quanto al luogo di origine della voce etimologica, non ostante le citazioni del Diez (Ducange zu Joinville, Pott in Höfers *Ztschr.*, II, 354) non mi sembra di dover *jurare in verba magistri*. Infatti pare impossibile che la madreperla (meleagrina margaritifera), che si trova nell' Oceano indiano e nel Pacifico, possa aver fatto la sua prima comparsa in una lingua parlata nel Kurdistan, regione non bagnata da nessun mare, tra la Persia e la Turchia asiatica, cioè nell' antica Media ; e sembra più esatto di attribuire la prima origine delle voci sopra indicate al persiano *nàkar*, come fa E. Littré, *Dict. de la l. fr.*, e poi il *Dict. gén.* pel fr. *nacre* « matière blanche à reflets irisés, qui forme l'intérieur de certaines coquilles, et est employée en tabletterie ». Il fr. *nacre* secondo codesto Dizionario, è venuto al francese « vraisemblablement par l'intermédiaire de l'it. *nàcchera* », che forse lo ebbe dalla trafila arabica. Si aggiunga che tanto l'it. *nacchera*, *gnàcchera* che lo sp. *nàcara* sono proparossitoni, mentre la base immaginata, del curdo, è parossitona. *Nacaire* è poi imprestito dell' italiano *gnàcchera*, di origine araba o persiana, secondo lo stesso *Dict. gén.*, alla voce *gnacare*. Infine debbo notare per quanto la nota non costituisca una prova decisiva che nel *Recueil de mots kurdes*, etc. di B. Adjarian (*Mémoires de la Soc. de Linguistique de Paris*, t. XVIII) non è registrata una voce corrispondente al fr. *nacre*. Or poichè il persiano ha scarse relazioni dirette con l'italiano, mentre invece l'arabo ne ha considerevoli, a me parve (*Stud. glott. it.*, I, p. 113), e pare tuttavia più probabile ammettere la trafila arabica.

Quanto ai riflessi dei vernacoli, alcuni hanno un significato identico, o quasi, a quello della base etimologica, altri invece lo hanno trasformato in modo, che soltanto un' acuta e perspicace indagine può scoprirla. Bene a ragione W. Meyer-Lübke, nella 3ª edizione del *REW*, 5814, *nakera*, ha aggiunto all' it. *nacchera*, fr. *nacre*, etc., il sardo *pilu de nàkkara*, rivelatoci dal Wagner. Infatti Max Leopold

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

Wagner nella memoria intitolata *La vita rustica della Sardegna rispecchiata nella sua lingua*, traduz. dal tedesco di Valentino Martelli, Cagliari, 1928, pp. 103-104, ci indica il sardo *nàccara* nel senso di pinna (una specie di conchiglia), senso conciliabilissimo con quello dell' it. *nàcchera*, strumento musicale, che costa di due gusci di legno a forma di conchiglia. In detta Memoria troviamo anche interessanti notizie sull' uso del *bisso*, sottilissimi filamenti della pinna, che si filano col fuso in certi luoghi delle coste occidentali, facendosene anche dei panciotti a maglia.

Nel napolitano *nàccare* s. f. designa « sorta di strumento fanciullesco, fatto di ossi o di nicchi, alquanto spensolati tra le dita della mano sinistra, e battuto con quelle della destra » (R. D'Ambra, *Vocab. napol.-tosc.*), cioè designa quello stesso che l'it. *nàcchera*, secondo il D'Alberti.

In Toscana oggi *nacchere* designa, secondo il Petrocchi, « due assicelle interposte fra le dita e fatte sonare dai ragazzi come un tamburo » [?!].

Ciò che merita di essere aggiunto nelle rubrica 5814 del *REW* è il sic. *nnàccari* (Pl. di *nnàccara*) margheritine, che servono per lavori donneschi. Questa voce siciliana è nata per la somiglianza del colore e della lucentezza iridescente delle margheritine con la superficie interna delle conchiglie perlifere; ed, avendo un senso diversissimo di quello dell' it. *nàcchere*, va aggiunta nel novero delle voci siciliane di origine arabica, registrate in *St. glott.*, III. Siccome poi le *nnàccari* s'infilzano in fili per fare delle collane, la voce sic. *nnàccara* passò anche a significare « collana ». A San Fratello ho inteso denominare *anäcr* la collana di corallo, che si mettono per ornamento le donne attorno il collo (cfr. G. De Gregorio in *Stud. glott. it.*, I, p. 133). Più comunemente *nnàccara* designa la collana di frutti del fico selvaggio (caprifico), che si appende al fico domestico. Ne deriva il verbo *nnaccariari*, caprificare, fare la caprificazione, fr. *caprification*, cioè « appendere i caprifichi agli alberi domestici (di fico) per ridurre i loro frutti a maturità » (M. Pasqualino, *Vocab. sic. etim.*).

Questo significato particolare, assunto dalla voce sic. *nnàccara*, m'induce a rammentare che la caprificazione fu inventata, e usata in larga scala, nelle isole dell' Arcipelago, da dove fu trapiantata in Sicilia e nell' Italia meridionale, e fu descritta dettagliatamente da Plinio. Sembra che l'affrettata maturità dei fichi domestici, in

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

cui è stata fatta la caprificazione, dipenda da una specie di fermentazione, prodotta dagl' insetti del fico selvaggio, che vi s'introducono. Ora la caprificazione è trascurata nelle stesse isole dell' Arcipelago e in Sicilia ; ma nella Campania qualche contadino l'usa ancora.

8. — Sic., it. *patacca*.

Credo opportuno suggerire l'aggiunta di una rubbrica nel *REW*, 3ª, intorno alla voce sic., it. *patacca*, sp. *pataca*. Tale voce originariamente designava una moneta, che in Sicilia aveva il valore di *tarì* (Pasqualino), a Napoli di *carlini* 5, ossia mezzo *ducato* (D'Ambra). Nel 3° Vol. degli *St. glott. it.*, 243 indicavo pure *patacon* piastra forte, che veramente è voce spagnuola, da cui il francese *patagon* « monnaie d'argent de Spagne, de Flandres, valant environ trois francs », *Dict. gén.* Secondo questo Dizionario l'afr. *patard* sarebbe imprestato, con sostituzione di suffisso (il che a dir vero non mi persuade), al prov. *patac*, che si connette con lo sp. *pataca* di origine araba. Rilevo anche il francese *pataque*, trascrivendo con la grafia comune il *pataqe*, indicatoci, con la grafia riformata, da Antoine Thomas (*Romania*, 1930, p. 164). Qesto autore dà come etimo della voce l'arabo *baṭaca*, che io già avevo pur dato, *loc. cit.*

Spiego il passaggio del significato da « moneta » a « macchia » principalmente d'inchiostro, in base alla forma circolare e presso a poca alla dimensione di una moneta di media grandezza, che assume una goccia d'inchiostro caduta sulla carta. La piastra fu chiamata dagli Arabi africani « padre della finestra », o (moneta) « che ha la finestra », perchè essi scambiavano le colonne di Ercole, che erano effigiate nella moneta, con una finestra. Questa spiegazione sembrerebbe un po'artificiosa. Ma possiamo contentarcene, perchè il *patacus*(?), supposto dal alcuni etimologisti, in base a *patta*, zampa, non è punto documentato, e morfolgicamente non è possibile.

9. — Sic. *rinacciari*, italiano dialettale *rinacciare*.

Tra le voci fuori uso, il Petrocchi registra *rinacciare*, *rinacciatura*, col senso di rammendare, rammendatura.. Il Pianigiani, *Vocabol. ètim. d. l. it.*, dichiara quelle voci come dialettali, e proprie del romanesco e del marchigiano. Egli dà a *rinacciare* il senso di

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

ricucire (con *accia* ossia filo) le rotture dei panni, in maniera che non si veda la magagna. Secondo lui « *rinacciare* è diverso da *rimendare*, che si riferisce anche alla tela, mentre si *rinaccia* solamente il panno lano, e la *rinacciatura* consiste nell' unire esattamente i due lembi, senza farvi costura, in modo che la congiunzione non si conosca ; e per nasconderla meglio si fa uscire lungh' essa il pelo con la punta dell' ago ».

La voce non è considerata dal *REW* del Meyer-Lübke, neppure sotto la rubrica 103 *acia* Einfädelfaden, filo da infilare nella cruna dell' ago ; sebbene sembri evidente che *rinacciare* sia derivato da *accia*. Partendo da questo significato, l'etimologia sopra indicata sembra riuscita, mentre quella additata da Rigutini e Fanfani, *Vocabl. della lingua parlata*, « Filo di lino, canape o stoppa, ridotto in matasse e non curato », la giustifica di meno, poichè nella *rinacciatura* non entra nè lino, nè canape, nè stoppa. Dal lato della fonetica e della morfologia *re* + *in* non offre serie difficoltà. Cfr. per le formazioni con *re* + *in* W. Meyer-Lübke, *Gramm. des l. r.*, II, paragrafo 607, potendosi anche ammettere che *re-* sia stato prefisso al verbo *inacciare* che avrebbe potuto avere non il significato di introdurre entro l'*accia*, ma di mettere l'*accia*, ricoprire con *accia* ; significato analogo a quello di *inzuccherare*, cioè mettere lo zucchero, *imbiancare*, mettere il bianco, etc.

Realmente « rinacciare » sembra proprio dei vernacoli dell' Italia Centrale. Pel Toscano fu segnalato dal Petrocchi ; pel romanesco da me (*loc. cit.*), per iesino da R. Gatti in *Arch. roman.*, IV, p. 229. La voce però esiste anche nei dialetti meridionali. Così il napoletano ha *rinacciare*, da cui il sostantivo verbale *rinaccio* (D'Ambra). Il Gatti lo crede formato coi prefissi *re* + *in* ; ma si può partire dal semplice *in-*, ammettendo la prostesi di *r-*, come nell' italiano *rincrescere* da *increscere* (cfr. *REW*, 4363. Per le formazioni con *in* cfr. la *Gramm. des l. r.* di W. Meyer-Lübke, II, § 607). (*R*)*inacciare* avrà avuto il senso genuino di metter d'entro l'accia, il filo. Meno probabile ora mi sembra la spiegazione in base all' incrocio di *rinacciare* con *rinascere* (*St. gl. it.*, VI, 156).

E' strano come sia sfuggita la voce sic. *rinacciari* a Michele Pasqualino, e poi anche a tutti gli altri autori di dizionari siciliani, principalemente a Vincenzo Mortillaro e Antonino Traina. L'aggiungo io con sicurezza assoluta, perchè è voce comunissima col senso medisimo di *sarciri* (da aggiungersi al N. 7599 in *REW*), cioè di

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

rammendare. Soltanto si può domandare se il siciliano *rinacciari* discenda direttamente dal latino *reinaciare, o se sia venuto per la trafila dei dialetti centrali.

Nel siciliano non esiste *accia* nel senso del latino acia, ma per quanto io sappia, solo nel senso di sedano, lat. *apium* ; sicchè parrebbe non si possa stabilire che direttamente il sic. *rinacciare* discenda da *reinaciare. Si aggiunge che, meno pochissimi casi, come per es. *sitacciu* (da aggiungersi N. 7449 in *REW*) da saetaceum, *c* + *i* in iato, nel siciliano, di regola dà *seta* (*ts*). Ciò avviene anche nel sardo, ove però esiste *atlsa* (che nel gergo vale « seta ». Cfr. M.-L. Wagner *Über Geheimspr. in Sardinien*, in *Volkstum u. Kultur der Romanen*, I. *Jahr*, p. 74) ; da aggiungersi nel *REW*, 102. Inoltre non fu adottato *rinazzari* perchè questo verbo avrebbe avuto l'apparenza di uno derivato di *rinazza*, peggiorativo di *rina*.

In conclusione sembra assodato che il sic. *rinacciare* sia venuto per la trafila dei dialetti dell' Italia Continentale.

10. — Sic. *scagghiari* (e *cagghiari*).

Il significato, che ha oggi questo verbo, (da non confondersi con *scagghiari* da *scagghia*), è quello di perdersi d'animo, restare disilluso e mortificato ; e si usa principalmente al Part. pass. (*arristau scagghiatu*). Certamente viene da *cagghiari*, con *s-* prostetica che quì ha forza intensiva. Il semplice *cagghiari* sebbene registrato dal Pasqualino, col senso di « mancar d'animo, etc. », non si sente più a Palermo. Questo autore registra la frase « *cagghiari l'occhi* », abbassare gli occhi, e trae la voce dal lat. coagulum, coagulo o dal greco χαλάω demittere, cedere. Evidentemente il primo etimo non regge ; coagulum è riflesso dal sic. *quagghiu*, di senso inconciliabile con quello che ci occorre. Il Traina dà a *cagghiari*, oltre al senso di « quagliare », per cui io però ho sempre inteso *quagghiari*, i sensi di tacere, mortificare additando lo sp. *callar*, tacere.

Anche W. Meyer-Lübke in *REW* ³, 1487 considera il sic. *kaggyari* (*cagghiari*) come venuto per la trafila dello sp. *callar*, che fa discendere da callare, base collaterale a *calare* (di origine greca).

Altra base collaterale sarebbe, secondo lui, *chalare*, che a me non persuade. Il *ch-* di *chalare*, se esistesse questa voce nella letteratura, sarebbe un mezzo grafico per indicare l'origine greca, dallo χ di χαλάω, ma non una voce speciale. Questa supposta base non è giustificata

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

dal sardo *falare*, nè, tanto meno (come del resto avverte lo stesso Meyer-Lübke), dal venez. *kaloma*, e dal sic. *caloma*, per cui egli, al N° 1535, si riferisce a G. De Gregorio, che, stabilendo la base ngr. κελῶμα, eliminò la erronea etimologia dello Schuchardt.

Un altro problema a risolvere : abbiamo bisogno di stabilire, accanto alla base *calare* (dal gr. χαλάω), la base c a l l a r e per spiegare lo sp. *callar* ? Nella *Grammaire des l. romanes*, I, § 547, W. Meyer-Lübke scrive : « Il y a un certain nombre de cas dans lesquels toutes, ou quelques-unes seulement des langues romanes, opposent une consonne double à la consonne simple du latin ». E, tra gli altri casi cita appunto quello dello sp. *callar* : « L'espagno *callar*, ... et le sicilien *kaddari* (*sic !*) se rattachent à *calare*, sans que le groupe *ll* soit justifié ». Credo poterlo giustificare io, osservando che *l* greco dovea essere pronunziato più energicamente che il nostro *l* scempio, dando luogo a un riflesso un po diverso di quello di *l* latino (cfr. G. De Gregorio, *scupeddu*, in *Romania*, 1932 e *zòddari*, qui stesso).

Ciò potrebbe spiegare anche l'it. *cagliare*, registrato dal D'Alberti con senso di « cominciare ad aver paura dell' avversario, mancar d'animo », per cui però si potrà supporre la trafila spagnuola o siciliana.

Sul valore intensivo di *s* innanzi *cagghiari* (asic. *caglari*, dato dallo Scobar) cfr. C. Avolio, *Introd. allo studio del dial. sic.*, p. 185. Osservo però che *scagghiatu* nel siciliano comune, specialmente in quello di Palermo, ha il senso preciso qui a principio indicato, che su per giù corrisponde con quello già dato dall Scobar, di « rosso di vergogna », e contrasta con quello, che ha nel notigiano, di « svergognato senza rossore ».

Ultimo problema. Nel N° 2383 del suo *Etym. Wörterb.* G. Rohlfs si domanda se appartengano a χαλάω molte voci meridionali del tipo *kalenka* frana, romanesco *kalanga* spazio tra due rupi, sic. *karranku* luogo scosceso, burrone. Pei primi due tipi si potrebbe rilevare la connessione con l'it. *valanga* (di cui però la derivazione da l a b i n a, *REW*, 4807 resta più che problematica), pur concedendo che potè avvenire un incrocio della base sudetta con φάραγξ, specie riguardo all' uscita di questa voce. Impossibile però sarebbe la derivazione da χαλάω del sic. *carrancu*, poichè il doppio *r* (*rr*) non può assolutamente provenire da -L-, e poichè, pel senso, la voce si mostra affine alla sp. *barranco* da φάραγξ. Il *ca* iniziale sarà nato per qualche anafonia.

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

11. — Sic. *surraca*.

Il Pasqualino definisce : finestrino stretto, più lungo che largo, solito farsi nei magazzini di vino per ricevere aria. Il Traina definisce apertura, solco. Io ho inteso adoperare la voce dai muratori, nel senso di incavo stretto e lungo, fatto nei muri ; o anche dagli agricoltori nel senso di fosso lungo e stretto per sotterrarvi temporaneamente le viti, prima di piantarle a dimora. Potrebbe supporsi che venga da serraculum, ma non nel senso di « Verschluss » serratura, *REW*, 7862, ma nel senso di piccola sega, o sega senza telaio (*St. gl. it.*, VII, 700). Propongo, a questo proposito, l'aggiunzione nel *REW* di serraculum, dimin. di *serra*, sic. *sirraculu*; e per le formazioni dei diminutivi mediante il suff. *-aclum* rimando a W. Meyer-Lübke, *Gram. des l. r.*, II, p. 510 s. Però mi accorgo che da *-aclum* non può nel siciliano sorgere l'uscita *-aca* ; sicché l'etimo più conveniente di *surraca* resta l'ar. *surrâqât*.

12. — Sic. *zoddari*.

Il Pasqualino (*Vocab. sic. etimol.*) definisce *zoddara* « quel poco di sterco o altra spocizia, attaccata in sulla lana delle pecore o capre dalla parte di dietro » ; e riferisce l'etimologia da una radice *zul* (?), immaginata da suo padre, che avvrebbe il senso di « vile esse », e da cui sarebbe venuto anche l'it. *zolla*. Il Traina (*Vocabolarietto*) ripete, su per giù, la definizione e la cervellotica etimologia del Pasqualino, facendo maschile la voce, che veramente, più spesso, è usata al plurale, *zoddari*.

Se torno a parlare di questa voce, di cui già scopersi la origine, greco θολός sudiciume, fango, melma (G. De Gregorio, in *St. glott. it.*, VII, pag. 374), è per confermare la mia etimologia, e scartare quella immaginata recentemente dal Prof. G. Rohlfs.

Per -λ- scempio, riflesso dal sic. *-dd-*, che regolarmente accennerebbe a un doppio -LL- latino, cfr. G. De Gregorio, *scupeddu* (in *Romania*, LVII, 1932). Per θ, riflesso da *z* (*ts*), mentre il suo esito normale sarebbe *t*, ovvero *s*, abbiasi il sic. *ziu*, *zianu*, it. *zio* e sic. *zu*, *za*, *ze*, titolo, che si dà ai contadini, da *thios* (*St. glott. it.*, VII, 778, e *REW*, 3ª ediz., N° 8709).

Il Rohlfs, noto raccoglitore di materiali linguistici meridionali

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)

(cfr. il suo *Etymol. Worterbuch der unterital. Gräzität*), rispetto a *ʒòddaru*, come rispetto a tante altre voci, si palesa un semplice dilettante in fatto di etimologia, trascurando o ignorando le leggi fonetiche, e confondendo, sotto unica base, voci diversissime (cfr. F. Ribezzo in *Rivista indo-greca-italica*, 1930, p. 105-113 ; G. De Gregorio, sic. *maramma* in *Ztschr. f. r. Philol.*, 1934). Sotto la base 1479 dell' opera sudetta, ξεράδα (ngr) « Tockenheit », siccità, secchezza, registrando il bovese *tserada*, etc., che è un riflesso giustificato, egli si domanda se qui vadano pure il regg. *tsùllaru* e, perfino, il sic. *tsòddaru*, diversissimo di forma e significato da *xerada* (!). Superfluo ogni commento.

Palermo. † G. De Gregorio.

BDD-A18010 © 1936 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:33:32 UTC)